

LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia
di BombaCarta**

**n. 57
Marzo 2016**



**Numero dedicato
a
ENRICO ROVEGNO**

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensione

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuoli.



EDITORIALE

Mi trovo a scrivere queste righe per il nuovo numero di LETTERA in VERSI il 21 di marzo, secondo il calendario, primo giorno di primavera, ma anche, dal 1999, Giornata mondiale della poesia, istituita dall'UNESCO. Mi pare quindi opportuno soffermarmi a ricordare che aver indetto questa celebrazione della poesia significa riconoscerle un'importanza universalmente condivisa, insieme ad un ruolo privilegiato nella comunicazione internazionale tra i popoli e nella promozione del dialogo tra le culture. Dato che la poesia è un'attività creativa per eccellenza, come testimonia la radice greca del nome stesso, evidenziandone il valore universale, la si eleva a simbolo della creatività della mente umana. La poesia è, infatti, un'esperienza creativa che accomuna gli uomini di ogni latitudine e di ogni cultura e che ha da sempre rivestito, nella civiltà dell'uomo, un ruolo privilegiato nelle relazioni tra le culture e nella trasmissione di valori tra le generazioni. Con la sua voce è stato tenuto vivo nel tempo l'impegno ad andare sempre più a fondo nella conoscenza dell'essere uomo nella storia, pur con il profondo e tormentato desiderio di andare oltre la contingenza del presente, la memoria del passato e l'attesa fiduciosa del futuro. La poesia ha dato voce all'immaginazione e con le parole ha reso reale tutto quello che è stato fantasia, desiderio e sogno. Ha ampliato gli orizzonti della mente umana, ha scavato nelle coscienze e ha svolto la funzione profetica di indicare all'uomo quello che fosse per lui più autentico.

Il testimone della poesia è passato da una voce all'altra, da una penna all'altra, senza fratture, senza soluzioni di continuità, ha creato rapporti e scambi pur attraverso lingue diverse perché ha sempre espresso la voce profonda e sincera dell'animo umano fraterno nel tempo e nello spazio, per cui ha sempre contribuito e ancora contribuisce, con la meraviglia dell'eterna scoperta, all'espansione della comune umanità, aiutando a renderla più forte e salda ma anche più solidale e più consapevole di se stessa.

Per questo, proprio in quest'occasione della Giornata mondiale della Poesia 2016 vogliamo presentare e far conoscere ai nostri lettori un poeta che ha ben chiaro il valore reale e profondo della poesia, come evidenzia espressamente nell'*Intervista*, in particolare quando dice «il maggior contributo è quello che la poesia può dare alla conoscenza della realtà umana», e che nei suoi versi persegue con impegno questo obiettivo nella fedeltà ad una sua ben precisa visione dell'uomo, impegnato nella quotidianità del vivere ma anche capace di cogliere e far vivere l'anelito insopprimibile alla trascendenza.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Nato a Genova nel 1950, chiavarese, è sposato, padre di due figli e nonno. Vive a Cavi di Lavagna. Laureato in Lettere Moderne presso l'Università di Genova con una tesi su *La luna e i falò* di Cesare Pavese, ha insegnato Letteratura italiana e Storia presso



l'Istituto d'Arte di Chiavari e ha tenuto un Laboratorio di Letteratura italiana presso la SSIS dell'Università di Genova.

Nella sua poliedrica attività di scrittore ha pubblicato alcuni romanzi: *Vigilia* (Marietti, Genova 1987), vincitore "Premio Anthìa"; *Le mele di*

Zurbaran (Marietti, Genova 1992); *Appuntamento con il drago* (Gammarò, Sestri Levante 2008), vincitore "Premio Chiavari" 2008. Ha inoltre pubblicato dei racconti: *Il gallo, la luna e la paura* (Sagno, Chiavari 1987); *Piccolo manuale di fauna alternativa*, in "Nuova Prosa" 1989; *Tempo di esistere* (con Vincenzo Gueglio, Gammarò, Sestri Levante 2006).

Come poeta ha al suo attivo tre libri di poesie: *I corvi di Elia* (Forum, Forlì 1979); *Sul dorso del pesce* (Ecig, Genova 1988); *Ad familiares* (De Ferrari, Genova 2005). Si è pure dedicato al teatro, con *Avvocata nostra* (Internòs, Chiavari 2010), rappresentato a Chiavari in occasione del IV centenario della apparizione della Madonna dell'Orto.

Assidua è stata la sua attività di critico letterario, con recensioni e articoli, in "Rassegna della letteratura italiana" di W. Binni, "Resine" di A. Guerrini, "Forum-Quinta generazione" di G. Piccari, "Nuova prosa" di C. De Marchi, "Avvenire". Per la saggistica si vedano specialmente: Cesare Pavese (*Strutture narrative de La luna e i falò*, Sabatelli) e Eugenio Montale (*L'ultima foglia dell'alloro*, Sabatelli; *Per entrar nel buio - Lettura di Finisterre di Eugenio Montale*, Ecig), Giorgio Caproni (*Leggendo Res Amissa di Caproni: il Gelo e l'ultima caccia*, Bulzoni).

Inoltre ha organizzato vari eventi culturali, tra cui il ciclo triennale di incontri con scrittori ("A scuola con l'autore") e una giornata di studio sulla poesia italiana ("È

ancora possibile la poesia oggi?”), con un omaggio finale all’opera poetica di Elena Bono (recital musicale di S. Ciulla e C. Koll).

Nel 2009 ha fondato con un gruppo di amici artisti la Associazione Culturale “Ultreïa!”, di cui è tuttora presidente, e con la quale ha messo in scena gli spettacoli teatrali di parole e musica *Il gallo, la luna e la paura; Mamme mogli e fidanzate yiddish; Un fuoco nel bosco.*

Dal 2014, come responsabile della Cultura e assessore alla Biblioteca della Soc. Economica di Chiavari, organizza cicli di conferenze, incontri e mostre.



[Torna al SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da *I CORVI DI ELIA*

Il nuotatore

Sterilità

Lettere dall'esilio

I corvi di Elia

da *SUL DORSO DEL PESCE*

Già in molti hanno detto

Rallentato

Catalogo

Contrasto

Il colombo che remigando contro vento

A mia madre

A mio padre I

Canto del Pesce

Tre poesie coniugali

Ruit Hora

Parerga e paralipomena

A mia figlia

da *AD FAMILIARES*

A Nàccari (I)

A me stesso (I)

A mio padre, ancora

A Roberta

A mio padre (Commiato?)

A noi due, per il nostro venticinquesimo

A Giovanni, per i suoi tredici anni

A me stesso VII

A Carlo (in forma di lamento)

A Benedetta, per i suoi diciotto anni

Ad Familiares

da *I CORVI DI ELIA*

IL NUOTATORE

«Comme un nageur venant du profond de son plonge
tous sortent de la mort comme l'on sort d'un songe»
T. A. D'Aubigné

Di alba in alba le nostre veglie
segnano la distanza
tra le mie pasque e la Pasqua.
Non so come avverrà questo Passaggio.
So che questo transito è comunque
lunga, dura marcia. So che
il Re di Babilonia è ancora sul suo trono.
Il mio tuffo non finisce mai,
né scorgo l'imboccatura del pozzo,
il dorso dell'acqua: ma la luce
che mi attende,
la luce è più forte delle mani che
incatenano al fondo il nuotatore.
Anch'io
uscirò dal sogno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

STERILITÀ

Noi (io & te) siamo molto esperti
nell'antica arte dei nomi
(*onomastiké tèkhne*)
e i nostri figli già son chiamati
Matteo, Luca (filone evangelico)
Emmanuele (con due emme: lo volevo io
come portafortuna, o segno di prestigio)
e anche Benedetta (per attribuirne il merito
a Chi di dovere),
Giovanni (velleità profetiche inconfessate)
Tommaso, nostro alibi.
Stamane è venuta a trovarci Giuditta,
spada bellissima di Dio sulla mia testa di Oloferne.
E io spero
che si fermi a lungo fra noi, con le altre
ombre sue compagne e con il gatto, unico vivo

in mezzo a noi
fantasmi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LETTERE DALL'ESILIO

«Io gli dò lode ne paese del mio esilio»
(Tob. 13)

I
Male non è nella vita il non sapere
o il non capire.
La negazione d'una speranza o il senso
del limite.
Male è conoscere, spingersi fino in fondo.
Respirare la propria
vertigine.
Quest'ansia di sapere è un ventre buio
dove si culla
la nostra angoscia e ci sale dentro
inarrestabile.
Perché noi siamo incalzati dall'ombra.
E come l'errore
segue la verità fino a raggiungerla
e a confondersi in lei
ci raggiungerà l'ombra e di silenzio
coprirà i nostri volti.
Come onda inarrestabile divorando le nostre
bianche pareti.

II
E non è questo il paese degli onagri
né il giardino dell'amorosa maga.
Io ho molto viaggiato. Fuori e dentro.
Lontano e vicino – *multas per terras*.
Ho conosciuto il dio di boschi e fiumi
e viaggiando ho incontrato elfi e sirene
e ancora i loro canti ho nel cuore.
Ma qui
mi ha fermato un dio geloso che conta
i miei passi, che misura i miei giorni.
Questo è il paese del mio esilio,
questa è la casa della mia rovina.
Questo è il mio corpo
la mia tenda
la mia prigionia.

III

E qui ti lodo, Signore.

Questo è il luogo della tua gloria: nella
benedizione che viene dall'angoscia,
nella luce che incalza l'ombra, nella
Parola che finalmente si spezza
dentro questa carne, dolce terra d'esilio.
Nella terra dell'adulterio è seminato
un fiore.

Nella terra della ricchezza e della frode
è stato piantato.

Nella terra della masturbazione quotidiana
nella terra dell'odio
dell'invidia,
in questo amaro paese dell'intelligenza
e del calcolo,
qui nascerà il bambino, il Figlio.

Qui dentro e non altrove. Questo è il luogo
dove fiorisce
oggi
la mia benedizione.

IV

Il problema non è dunque sapere
o non sapere (conosci te stesso,
sopporta il peso dei giorni e dei giorni).
Problematico invece è sopravvivere
su quest'isola sommersa, coscienza
affiorante come secca non segnata
sulle carte.

Perché noi ben sappiamo qual è il porto
che ci aspetta.

Dietro allo scialo del tempo, dentro alla
tua vita,
un giorno scopri che il porto d'approdo
è lo stesso che vedesti sfumare
nella memoria.

Di là dal mare
di là dal mondo
non Indie
né Americhe ci aspettano.

Tutto è dentro quest'uomo stanco
che cammina:
la nuova terra, la promessa e il suo
mantenimento.

La fedeltà e la fuga, gli occhi aperti,
la cecità più fonda, la presenza
e l' assenza.
Il ricordo.
Lo sgretolamento. Questo è il porto.

V

Eppure a noi fu rivolta una parola
per uscire, per metterci in cammino.
E adesso più non sappiamo se i padri
o i figli siamo di noi stessi, e se la
traccia davanti a noi conduce fuori
dal deserto,
o se ci smarriremo in un imbuto
di tenebra.
Così oggi il mio cuore è spaccato
come il labbro d'una ferita.
E ancora valuto e misuro le mie forze, la mia
solidità interiore, le mie sicurezze.
E ancora e ancora sconfitto mi sento
nei miei giochi perduto, destinato
all'angoscia dei giorni.
Ma la parola pronunciata giorno
dopo giorno fluisce e attraversa
il tempo e la storia.
Ecco riempie di sé
gli spazi vuoti l'oscura lontananza che separa
la tenebra
dalla coscienza.
Quella Parola spianerà le colline
della mia indifferenza, raddrizzerà
i sentieri tortuosi del disamore.
Quella e non le nostre
mille e mille.

VI

Apri.
Squarta.
Dilania.
Qui - nel silenzio.
Qui giungeranno gli angeli del Signore.
Avete udito che fu detto.
Questa è la spada.
Fu detto.
Ecco il fuoco, ecco il vaglio.
Ma io vi dico.

Nel ventre dell'attesa il fuoco della
vita
sarà più forte.
Una misura colma, abbondante.
Ma io vi dico.
Misericordia, non sacrificio.
Gettiamo via le nostre offerte, i nostri
cuori.
Già viene.
Gettiamo via la ragione.
E gli aborti dell'intelligenza.
E il calcolo.
E l'ansia.
Lo specchio s'incrina. Già viene.
Alla fine dell'esilio la vita
è un giorno,
il riposo è certo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

I CORVI DI ELIA

«I corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera;
egli beveva al torrente» (I Re 17,6)

Tu m'inviti a sperimentare la follia
ed ecco siedo anch'io vicino al fiume
e aspetto qui i tuoi messaggeri.
Non so se il luogo è questo, o se la bussola
è impazzita. Io aspetto.
Non carri di fuoco, non prodigi. Ma un vento
deve alzarsi anche per me, una leggera brezza.
Allora
seguirò la sua voce.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da *SUL DORSO DEL PESCE*

GIÀ IN MOLTI HANNO DETTO

Già in molti hanno detto
che un altro giorno è passato,
che il nostro tempo si consuma.
Io mi ripeto oggi le parole

e le trovo consumate come il tempo:
a questa inevitabile coscienza
mi tengo aggrappato, a un sintomo
del male che conosco.
Non sarà tardi? Questa
è una ragnatela, un invisibile schermo.
Cerco anch'io la maglia rotta, il punto
che non tiene: ma non conosco
un mare in cui sia dolce naufragare
fuori di questo vuoto-di-me
che è la mia mente,
fuori del mio lamento. Non conosco
fiore del male più perfetto
della mia perfetta intelligenza,
beffa che non finisce.
Sarà questo il ponte? Forse qui
rosa e fuoco saranno un punto solo?
Le parole mi inseguono,
non eumenidi ma furie,
spietate mi accusano e forse,
se non soccorre la Parola,
solo perfetto è il silenzio.

(1977)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RALLENTATO

Lo sfascio poi fu silenzioso:
ce ne accorgemmo noi solo perché
interessati ai micromovimenti,
ai minimi balzi della vita.

Ora invece si vive
sotto il pulviscolo d'una cascata:
lo scroscio è tale che non ci s'intende.
E inconsapevolmente ci muoviamo
come al rallentatore, sotto la luce
di qualche enorme spot.
Ma per quanto ti agiti e in giro fai domande,
l'Operatore nessuno lo conosce.

(1977)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CATALOGO

Tutto, lo vedi, si può catalogare,
gli oggetti che rifiutano l'ombra
e il silenzio, i momenti del riso
e della condanna, tutto
si può ricordare, anche i volti,
gli occhi e le mani.
Nell' archivio ci sono tutti i nomi,
nostri per un giorno,
ma l'Archivista da sempre li conosce.

Tutto è già catalogato.
Il numero e l'armonia, il taglio
che non chiude, la muta serie dei pensieri,
le infinite possibilità combinatorie, i giri
della ruota, gli inganni, le attese,
il sangue che trasale.
Va' ancora a ritroso, vai
verso il maelstrom della memoria,
dove non c'è orizzonte, dentro
la grande giostra dove nessun conto
torna, e il tuo catalogo è bianco.
I ricordi non bastano al viandante.
(1978)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CONTRASTO

«né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente»
(*Inferno*, XXVII, 119-120)

Così parla il nero cherubino
che l'anima di Guido se ne porta
dolente in nero abisso, in foco furo.
Ma questo diavolo teologo
(loico tu dici)
è un inflessibile predicatore:
ben più tortuose vie conosce il bene,
lo sa nostra natura
d'anguilla o salamandra,
sempre disposta al compimento
non già del bene che vorrei, ma
del male che non voglio.
Questo di me conosco.
L'amor che move 'l sole e l'altre stelle

più forte è della logica, o maestro.
(1979)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL COLOMBO CHE REMIGANDO CONTRO VENTO

Il colombo che remigando contro vento
attraversa per un lungo istante
la nostra controra assonnata e lucente
con il suo volo di corda tesa
ha legato l'agave allo scoglio,
il muro sbrecciato di mattoni al cielo.

Scompare dietro al pino ricurvo,
deus ex machina di chi sa quale
rappresentazione, che ci ha previsti
spettatori ignari. Scompare dietro
la quinta del nostro inconsapevole teatro.

È stato soltanto uno scarto,
una pausa nel respiro delle cose,
e con esse rimaniamo in silenzio,
senza ormai più sospetto né attesa
d'altre visite, né trasalimenti
della nostra opaca quotidianità.
(1979)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A MIA MADRE

«Las madres terribles levantaron la cabeza»
(F. Garcia Lorca, *Llanto por Ignacio Sánchez Mejías*)

Abbiamo molte madri, molto terribili.
Nostra madre è l'angoscia, l'ansia
di non perdere contatto con le cose,
di tenercele strette. E ancora
lo smarrimento che ci prende una sera rincasando,
quando ci scopriamo senza radici,
già attirati dentro al gorgo.

Mia madre è una donna molto buona
della quale si può dire
che ha un bel portamento, e senza fatica
altre cose gentili.

Mia madre è buia,
nel profondo,
come tutte le madri che han finito di filare
il loro lungo dolcissimo atroce
cordone ombelicale.
Non capirebbe forse lei queste parole
e leggerebbe odio dov'è amore.
Mia madre è una donna capace di dolcezza,
abile in mezzo ai fiori,
dura in mezzo agli sciocchi, sciocca
quando si impunta, aperta ancora alla vita.

Ora che invecchia (io pure) non è aumentata
la distanza fra noi due, creature;
anzi, il solco si assottiglia
come l'ombra si dirada,
e in lei mi riconosco:
non più nel bimbo con la testa china,
ma in questo dono di Dio mi riconosco,
che è guardarla a testa alta, la vita,
questo dono che ci unisce ora di più,
ora più forte,
ed è il Suo amore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A MIO PADRE I

Ti penso in cima alle scale, tra i pitosfori,
con gli occhi rossi e il fazzoletto in mano
e il cotone nel naso per non starnutire.
Ti penso dello stesso sorriso sorridente
che aveva il nonno del Cile
(stando alle fotografie).
E mille altre immagini ho di te, padre,
ma rifiuto oggi i ricordi
e parlo all'uomo vivo
che spia con timore il passare dei giorni.
Così ti penso oggi
un poco curvo come sei sempre stato
(e come sarò anch'io)
pronto ancora a combattere,
ad alzare la testa per beccare
la mano importuna che scherzava;
con le labbra sottili piegate dall'ira
se ti prepari a ferire,

con le braccia aperte, pronto a perdonare,
disposto, da lei che tempera i tuoi slanci,
a farti anche umiliare.
Penso oggi che forse non ti darò nipoti
e me ne duole, sai, come un insulto,
come un torto che non hai meritato.
Pure anche questo avrà un senso, padre mio,
come la vita felice che vivemmo e che vivremo:
la siccità ha un senso,
la crepa che taglia il sasso,
il dolore non bestemmiato.
Non ha più senso la pioggia che l'arsura,
non più la rosa che la canigea sui muri.
E non da me hai tu bisogno di lezioni,
non da tuo figlio la zucca,
di cui sei tanto fiero:
ascoltiamo insieme la voce
di quell'altro Padre
e lasciamoci ammaestrare
dal Suo amore.

(1980)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CANTO DEL PESCE

Nell'iconografia cristiana dei primi secoli, a volte un pesce era immagine simbolica di Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore nostro.

Nel Fisiologo, gran bestiario, tra il secondo e il quarto secolo, Cristo è leone, pellicano, nottola, fenice, e altre nature ancora.

Ma poiché ognuno di noi costruisce il suo bestiario privato, non mi sembra esservi scandalo alcuno nel riprendere la primitiva immagine del pesce per raccontare una specie di favola. Giusto perché ognuno nella vita ha diritto al suo gioco e al suo inganno, a mettere in opera il suo discernimento, e a seguire un suo Pifferaio - quello che per te era in attesa, quello che ti conosce, nel profondo, Lui che ti ama e non vuole la tua disfatta.

Così questo è il suo canto.

I
I miei anni contati stanotte
è come se fossero cento.
E i miei figli ho contati.
Non ho figli.
Ho due piedi due braccia due mani
un solo cuore.
E davvero contiene
tutti i furti, gli stupri e i delitti.

Una buona sacca della vergogna.
Non posso contare
l'inutile serie dei gesti,
gli anni e i sorrisi
il pianto e il compianto,
non posso.
Ma pesano i passi
sulla strada salata
dei miei cento e cent'anni,
se mi hanno portato a questa
piazza vuota,
a questo non volere non sapere non potere.
Pesano gli scalini saliti
per arrivare dove
per arrivare a cosa.
Come un grande pesce potessi
voltare la schiena alla riva,
ignaro dei gabbiani
e del gran vuoto che chiama!

II

Il grande pesce
dai cent'anni nel tronco scolpiti,
vecchio albero
della liquida foresta, vecchio
di segni e d'astuzie.
Chiusa la carne sopra le ferite,
ami nel ventre e parassiti.
È uguale l'acqua
prima e dopo il suo passaggio.

III

L'acqua del tempo si chiude
sul bambino che ero.
Una corrente fredda mi giunge
dal fondo.
E il grande Pesce mi canta il suo richiamo,
la sua voce azzurra è profonda.
Trova la via
trovala tu
voce di stella, cuore
che pulsi nel buio e mi chiami
a distanze infinite.
Abbandonare anch'io la mia vita
alla calda corrente?

IV

Soltanto conosce la via dell'abisso
e tutti i bambini se ne vanno con lui.
Sul dorso del Pesce,
vecchio tronco ancora in germoglio,
tutti quelli
che saranno trovati bambini
nonostante gli anni
e attraverso i dolori:
tutti.

Lo seguiranno verso il fondo
per essere di nuovo partoriti,
generazione che rinasce
dal grande buio
della grande tribolazione.
I miei anni contati stanotte
son cento e più di cento.
Ma anche ho ritrovato
la voce del Pesce,
non oltre i mari,
incisa nel mio cuore,
nel luogo della Sua gloria.

(1980)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TRE POESIE CONIUGALI

(A Roberta)

I.

IN VOLO

Non tremare anche se hai scoperto
che ogni anatra in volo
è disperatamente sola contro il vento:
il destino è questa fatica d'esser vivi
a dispetto delle schioppettate,
contro il grecale e le nuvole di pioggia,
quando le ali si piegano, spezzate
dalla sardana che ora sì è diventata
infernale, ora che sai
che nessuno ti potrà aiutare,
in mezzo al branco.

Non tremare, non desiderare
il tonfo lo schianto l'acqua
della palude, lo smemoramento. Vola,

vola oltre i monti del sospetto,
vola lontana da questa voce che ti chiama,
che ti dice riposa, abbandonati
senza lottare, ammaina la bandiera.
Vola verso la voce che per prima
ti ha chiamato e che conosce
la strada e la fatica e il divenire
e il tuo nome, il tuo nome!
Vola verso la pace, che non è bonaccia
o brezza leggera,
ma il volo dritto in mezzo alla tempesta.

II.

DENTRO L'ACQUARIO

Non è niente, tu dici, se ti chiedo
ragione di un silenzio, della ruga
che improvvisa traversa la tua fronte.
Ma tu sai bene che queste intermittenze
sfaldano il cuore, a poco a poco.
E la velatura leggera ch'è tra noi
non è nube né ombra, ma si stende
come un equoreo corpo di medusa:
d'un gesto solo l'attraversi, lo disperdi,
ma più a lungo che tu non creda
ne porterai la piaga. Noi due,
noi perla bianca, duro corallo che respira
in fondo all'acqua nera dei giorni, noi
non ci perdiamo nello specchio, non crediamo
che sia vera l'immagine riflessa e rovesciata
che d'intorno ci risponde passo passo,
dalle pareti del mondo! Forse è tuo
il sogno del pesce rosso nell'acquario:
rompere il vetro, prendere il largo
in acque calme e fonde, riposare.

Ma non esiste una prigionia e siamo noi
i carcerieri di noi stessi,
vittime e aguzzini di un gioco che fa male,
che non si deve più giocare:
come la vita anche l'amore
non sopporta troppe parole o spiegazioni,
ma ti dico lo stesso in questa notte
che ti amo, che voglio vivere con te
fuori dallo specchio, infrangere lo schermo,
uscire all'aria aperta e respirare.

III.

LE PAROLE PER DIRTI

Abbiamo avuto quest'anno una calda estate di San Martino, secondo tradizione: sempre bello dormire al sole.

Poi l'avvento, il balzo della Tigre che ci ha svegliati e di nuovo costretti a fare i conti con quest'avventura d'esistere e soffrire, con l'infinita nostra debolezza, amara.

Se non ci sei, io sono un uomo solo. Un uomo finalmente, che non si può cullare nella bugia della maturità raggiunta (*ripeness is all?* ma no, ma no, dov'è quest'araba fenice, che ne sai tu col profilo corroso di Fleba, tu che aggiungere non puoi un minuto soltanto alla tua vita?).

Un uomo solo, smarrito davanti allo schermo vuoto delle cose di sempre che, se non ci sei, perdono il senso e fors'anche il nome. Ora tu dormi serena, ché si è spento il clamore degli amici, il chiarore della luna; sulla collina buia naviga l'ospedale, come una nave con poche luci accese in mezzo al mare: che è la notte, che è questo vuoto di te, questo accidente che è venuto a separare il tuo volto dal mio.

Ancora non è, dunque, il giorno della Tigre, se potremo un'altra volta ricucire le tele della nostra vita, se avremo insieme altra pioggia, altro sole da ricordare.

E in questa attesa non ho bisogno di cercare nuove parole per dirti questa vecchia cosa nuova, sempre nuova: che ti amo.

(1982)

RUIT HORA (Tre variazioni)

«Poi nella finta calma
sopra l'acque scavate
dové mettersi un vento»
(E. Montale, *Fine dell'infanzia*)

I

Les neiges d'antan
sono oggi per me la salita
odorosa di sole sui mattoni,
che diventava poi discesa buia,
amica alla mia tristezza,
e ancora sono il profumo
del sapone di Marsiglia sulle dita
nodose di lei, e il cuore in gola
e il suo viso vicino.

Ognuno ha la sua piccola Combray
da celebrare senza rimpianti
pur di sentirsi vivo,
oggi che la neve s'è disciolta
ed è cresciuto il peso del passato.
Sarebbe lungo l'inventario, ma non voglio
cedere ai sortilegi,
amare troppo i ricordi, domandarmi
dove e quando
la mia infanzia è finita, corda tesa
vibrante che ad un tratto
qualcuno all'altro capo lascia andare:
e non è più che un cordino,
buono per qualche legaccio provvisorio.
Ma io so
che anche per me s'è alzato un vento.
E basta questa povera coscienza
per misurare il tempo
che non ho più.

II

Il tempo che s'ingolfa questa sera
nella palude dei gesti quotidiani
ha di una lenta macina il raspio
ed una forza che frantuma il cuore.
Nella roggia buia rimane della neve
solo un riflesso, un mormorio di luce
che gli occhi attenti possono vedere.
Così la cetonia tutto un mondo
può attraversare col suo volo sghembo

e come cieco, e disegnare
un ritaglio di spazio
che unisce la rosa all'azalea.

Ma stride l'ora e in un momento
è già colma la misura del tuo affanno:
franano eventi impercettibili,
rovinano istanti silenziosi
come da incredibili altezze,
e il rodio di un tarlo
si fa quaggiù eco di valanga,
schianto irreparabile.
Nella tua stanza chiusa il tempo
adesso romba come un suono
che in sé ripete la voce delle sfere,
il respiro della notte fra le stelle:
e tu stupisci
di farne parte
e di essere vivo.

III

Non un filo d'aria muove il verde
intatto dei cipressi, tra la folla
armata di pietà e d'ombrelli neri,
di ceri rossi comperati al chiosco
dell'entrata. Si sta
bene qui in disparte, appena
al margine della scena, di fianco
alla cornice dei gesti uguali,
dei volti in cui traluce rara una pena,
forse ancora fresca, non avvezza ancora
a convivere con la spesa del mattino,
con i clienti del bar all'angolo,
con le cure, insomma, di chi resta.
Qui si sta bene: e se l'angelo di pietra
movesse ora le ali, ultimo balzo
del volo che lo condusse fino a noi,
ora sapresti, senza ritardi e senza sbavature.
E l'inganno di sempre si ripete,
l'abbaglio di chi dice «i miei morti»,
oggi vado a trovarli al cimitero»,
e non sa che paziente qui lavora il tempo,
qui dove nel marmo l'hanno inciso
per fermarlo; non sa che i morti
non appartengono a nessuno, come i vivi,
al tempo e a nessun altro: invano

lo crederesti tu impigliato
fra le ali immobili dell'angelo, eterno
come il sonno, come il perdono
o la condanna, invano
ti consolano bugie d'infinità, di danza
immobile fuori del tempo, e l'idea
che un fuori esista. Neppure
travestito da ramarro troverai la crepa
che a un guasto del muro ti conduca,
al varco che dà sui campi, tra le vigne.
Non da solo potrai,
e non in questo tempo irredento,
che scava quaggiù i suoi solchi e non s'arresta.
È il tarlo che ti rode i pensieri,
la tarma farinosa che paziente
dura la sua lima, la lenta processione
del verme sul ramo, la corsa che ripara
lo scarafaggio dalla luce e rende vana
la tua caccia: questo è il tempo.
E qui lavora.

Quando si chiudono i cancelli
sciamano piccoli gruppi di donne
e di bambini dallo sguardo contento,
che hanno giocato a nascondino fra i sentieri.
Torniamo a casa, è ora:
oggi finisce qui la nostra passeggiata.
Aspetto il *finis*, come fanno tutti,
ma non so se aspettarmi uno *shofar*,
un suono celeste di tromba,
o appena un campanello.

(1982)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PARERGA E PARALIPOMENA

I
L'ultima questione con gli amici fu se la poesia
abbia giocato a questo punto tutte le sue carte
e se oggi non resti a noi nulla da dire.
Derubati dell'assoluto, così lontani dall'abisso,
dalla consolazione, dalla Parola netta,
posterì senza radici, noi saremo
soltanto pellegrini nella terra dei poeti,

ci occuperemo di ciò che è marginale e secondario,
del materiale di scarto, della traccia minima
che la pulce d'acqua lascia al suo passaggio,
cantori di palude, e già contenti.
(1981)

II

Ma forse a questo punto è meglio chiudere, tacere,
nell'ipotesi piuttosto verosimile
che non ci siano altri versi da cantare,
che il mondo non abbia bisogno di poesia,
ma di vita, di un amore che duri, che attecchisca
come una pianta ostinata, non decorativa.
Le parole sono un fiume oscuro.
Sgorgano dalla notte, finiscono nel mare
delle occasioni perdute, dei silenzi
che alla fine abiteranno il mondo.
Non so se questa è una fermata o il capolinea,
perché non so la corsa quanto duri,
qual è il mio ruolo, e se abbia senso
usare ancora i verbi al futuro.
Le parole sono il respiro dei giorni.
Come impararne il freno e la misura?
Forse il mondo non ha più bisogno
di essere descritto.
Certo è vano pensare di cambiarlo:
con gli occhi aperti e, se si deve,
con dolore va vissuto,
occupando il proprio posto
nel gran solco del tempo, senza
chiudere le porte all'allegria.
Abbiamo un posto nella creazione,
ma questo non significa
che le nostre parole inventeranno
nuovi mondi, perché tutto
ciò che è importante è stato detto
fin dai primi sei giorni
e può essere che l'ultima parola
davvero sia il silenzio.

(1982)

A MIA FIGLIA

Tu dormi, Benedetta, e non ti affanna
la paura che la vita sia cattiva
o il pensiero del disastro nucleare,
e se non s'interrompe la tua strada
avrà quattordici anni nel Duemila:
padrona tu dei nostri giorni,
tu pianga o rida, Benedetta, è certo
che la vita invece è molto buona
se la rimetti a Dio, se non pretendi
di costruire torri di Babele,
di stabilire tu giustizia e bene.
La vita è questo dono d'esser figli,
dura fatica, libertà e dolore.

Tu credi ancora, Benedetta, che l'amore
sia fare un po' le fusa come un gatto,
e basta poco per le tue pretese:
se ti dò la mano
già dimentichi il buio e la paura,
e balli come un orso ammaestrato,
figlia mia buffa, anche tu creatura,
figlia che non mi appartieni,
anche tu mistero,
che attende di essere svelato.

(1987)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da AD FAMILIARES

A NÀCCARI (I)

(Per un'armonica partigiana)

*A mio suocero Nàccari e ai suoi compagni della Divisione Coduri,
nel trentesimo anniversario della morte del comandante Virgola*

Al suono di un'armonica
ritorna questa sera il vento del passato
e gli uomini in sala
hanno pensieri diversi e volti seri,
soffiano appena le parole e l'inno
della Coduri sembra un coro a bocca chiusa.
Si sono persi già lungo il cammino
tanti compagni di quella rossa giovinezza

e questo carico pesa più della mitraglia,
più delle delusioni e dei rimpianti:
il peso degli anni, il tempo che s'incurva,
la vita bagascia che non si comanda.
Compagni, ora che non avete scarpe rotte
e pure vi sembra ch'è più duro
spegnere i fuochi e mettervi in cammino,
forse pensate a Dio, se c'è, come a un fascista
che là, dove dirada il bosco della vita
e alfine dovrete venire allo scoperto,
assesterà a ognuno un colpo di moschetto
senza fallo, senza pietà.
Questo è l'errore, la radice
di una tristezza inquieta che non capiranno
i vostri giovani rampanti e soddisfatti.
Qui non si tratta più di aver la forza ed il coraggio
che vi spinsero a gettarli, i vostri anni,
nel falò che divampava a preparare
una terra buona per l'uomo: adesso
gli ideali rimangono, ma gli uomini
se ne vanno ad uno ad uno,
ed è la vostra vita ora che vi sembra spenta
come si spegne il suono dell'armonica, stasera.

Questo è l'errore, compagni: non alzare il capo,
essere tristi come lo è chi muore.
Fiutate il vento che si leva,
è un vento nuovo che ci porterà
tutti a seguire il cammino della stella,
a scoprire la luce in fondo al buio,
in fondo al tempo, dove Dio è in attesa
dal principio, come un padre
che non smette di sperare
nel ritorno di un figlio suo lontano:
per quanto lontana sia la lontananza,
e rosso o nero il velo
che gli ha impedito finora di guardare
con gli occhi aperti e nudi alla sua vita.
Così può unirvi questa sera
il pensiero che c'è un tempo
per resistere e uno per smetter di lottare
senza viltà e senza tradimenti,
con l'allegria di chi non muore,
e ora aspetta da un Altro

la sua liberazione.

23 dicembre 1989

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A ME STESSO (I)

I

Al dunque: bisogna
ridurre all'essenziale,
non inseguire più
nuvole inquiete.

Bisogna costringersi a imparare.

Stringere i tempi, controllare
se il bagaglio è pronto.
Partire sarà un momento:
ma aspettarlo è una vita,
la vita tutta intera.

II

Il cuore, ecco tutto.
Non altro bagaglio
devi preparare.

Bisogna costringerlo,
il cuore,
ad imparare.

Cavi, 1990

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A MIO PADRE, ANCORA

«Ah! il tuo vecchio genitor
tu non sai quanto soffrì...»
(F.M. Piave, *Traviata*, Atto I)

La tua voce ritorna.
Affidavi allo scherzo di quelle parole
il desiderio mai sazio
di un affetto capace
d'incidere la scorza,
per ritrovare il tuo cuore
bambino e sperduto.
E il tuo sorriso ritorna,

come un barbaglio di luce
guizzato improvviso a svelare
il fondo di un'acqua buia.
E i tuoi occhi,
che non han mai cessato di guardarmi
con quello sguardo
che non sopportava finzioni,
e all'apparir del male
non tollerò inganni né domandò bugie.

Quando smettesti i panni
del *vecchio genitor* scherzoso
e incominciò il soffrire, quello vero,
altro non ho saputo
che tenerti la mano,
carezzarti la fronte,
cedere alla sconfitta
a poco a poco.
E se a volte mi visita un rimpianto
è certo ingiusto e vano
di fronte all'Eterno,
debolezza estrema di fanciullo,
ma è l'ultimo segno
di quell'affetto vero
che tu chiedevi allora
e che oggi ancora,
padre, io ti devo.

(1993)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A ROBERTA

ascoltando il nostro valzer di Satie
(*Je te veux*)

Quand'ero un giovane esploratore della vita
e correvo il golfo su un vecchio gozzo
con l'*evinrude* fuoribordo sei cavalli
(un'ora per arrivare alla baia del silenzio
sotto il convento dei Cappuccini!)
mio padre m'insegnava le ormie,
i posti segreti dei pagari gentili,
le poste ambite sopra i piroscafi affondati.
Allora io sapevo traguardare
Punta Manara col grande pino a Punta Baffe
o il terzo Fuso con il ripetitore a Portofino,
e aspettavo il primo tirone della lenza

con il fiato sospeso
come in un agguato a me fatale.

Un poco più tardi, appena un poco,
nella mia vita sei entrata tu
solcando la caletta tranquilla del mio cuore
come una leccia in corsa verso il mare aperto,
e quando credevo d'averti preso all'amo
già tu mi stavi trascinando via.

È stato bello esser pescato
da te o pescarti, e poi scoprire
che s'incrociano i destini
come sentieri in fondo al mare,
e che c'è un punto nel tempo e nello spazio,
l'ormia dove si possono incontrare
il pesce e il pescatore, ed esser uno.

Oggi tanti anni sono ormai passati
che se un figlio ci fosse nato allora
avrebbe già fatto il militare:
ma se la carne invecchia
e avanzano le ombre sul sorriso,
niente può farmi scordare, mia donzella,
mia ziguella guizzante e colorata,

che per un momento tu,
pesce stanziale da tana e da scogliera,
tu che volevi solo farti il nido e poi covare,
sei stata il grande marlin, sei stata tu la preda
da inseguire oltre la barriera di corallo,
volando sulle correnti e contro le maree.

Così se adesso, sotto un'altra stella,
guardo l'angolo a me ben noto dei tuoi occhi
mentre segui le tracce di un pensiero,
ci trovo ancora la luce di ieri,
e vedo ancora, come raggio verde che si ostina,
scintillare il riflesso del mio cuore.

31 marzo 1997

A MIO PADRE

(Commiato?)

“Non ci sono gradini nel mare né gradi nel dolore”
(Reb Youré)

Scendevi gli scalini del giardino
e piangevi stringendoti al mio braccio:
salutasti la casa, la tua casa,
e non ti davi pace di morire.
Perché questo era e questo è il nodo
che tanto tempo non ha ancora cancellato:
che tu sapevi e noi ti mentivamo
ignari, certo, e fiduciosi,
ma io sbagliavo e tu vedevi chiaro,
ed è così che penso ancora: ti ho perduto,
e ritorno a quegli scalini di dolore,
a come li scendemmo insieme
e ancora per una colpa assurda mi tormento,
mi sento complice
di una congiura che era poi quella della vita,
delle cose che non si possono cambiare,
del tempo senza requie che ci incalza.
E sbriciolo così le mie certezze
la mia voglia d'eterno insoddisfatta.
Ma quel tuo pianto non potrò pagare,
non io, papà, certo non io,
come non posso misurare il mare:
o la vita risorge o è una commedia
e saperlo non basta a consolare.

Dicembre 1998

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A NOI DUE, PER IL NOSTRO VENTICINQUESIMO

«Si coprono d'argento le ali della colomba» (*Salmo 68*)

La tua musica nasce dal silenzio,
onda quieta che vedi da lontano
piegare l'erba quando passa il vento,
prima ancora di sentire la sua voce.
La tua musica ha il respiro breve
di quel piccolo valzer di Satie,
giardino segreto dove il nostro amore
è chiuso da un muretto di tre note appena.

Il giardino è fitto di sguardi
che si sono cercati e intrecciati

come liane verdi inestricabili,
tenero di muschio ombroso, inumidito
dalle lacrime che ci scambiammo
nei giorni amari o lieti.
Sono poveri e bellissimi
i fiori che vi spuntano improvvisi,
rari gesti, parole appena sussurrate,
con il colore screziato che ha la vita.
Da qualche parte, tra i rami e le frasche,
uccelli nascosti cantano per noi,
non un canto soave di usignolo,
ma del merlo la risata fuggitiva.

Nel tuo sorriso e nei tuoi occhi
ombre di nuvole trascorrono leggere
e non sorprende chi ti ama
lo scrosciare improvviso di burrasche
giù dal picco della tua fronte inquieta,
dalla vetta lucente del tuo sguardo
accigliato e repentino.

Ti amo colomba, mia bella, moglie mia.

Amo il duro cristallo d'ogni tuo pensiero
che riga e incide i vetri delle mie finestre
per farti entrare quando la porta è chiusa,
per farti amare quando il mio orgoglio è acceso,
per distinguere esattamente bianco e nero.
Amo la pietra della tua sapienza
che si lascia ferire e screpolare,
amo la fenditura
dove sgorga l'acqua del perdono
alla quale tante volte mi disseto.

Ma l'amore è un dono dall'alto, anche il nostro,
e amarci è stato imparare una lezione
l'uno dall'altro, e con pazienza
l'uno per l'altro soffrire un poco, almeno un poco:
tu più di me, compagna della vita,
mia sposa dolce come miele selvatico,
come polpa di corbezzolo maturo,
come una carezza ruvida e sincera:
tu che mi hai lasciato crescere e sbagliare,
tu che sei stata veramente la mia sposa,
prima di essere figlia, prima d'esser madre.

E pure i figli che abbiamo sono tuoi,
perché tu per prima li hai voluti,
tu per prima li hai amati.
Ora che tocca a tutti e due
il gusto un po' amaro di scoprirli
non più bambini, di vederli
giorno per giorno un poco più lontani,
anche per questo possiamo
benedire il Padre, anche per questo dono
che ci ha arricchiti dei loro sorrisi,
della loro vita, noi che eravamo
terra riarsa, arida, senz'acqua.

E in questo giorno io Ti benedico,
Signore degli eserciti, Dio delle schiere,
delle potenze angeliche e dei troni,
perché ti sei piegato un giorno sul tuo servo:
hai avuto pietà della mia vita,
e pronunciando un nome, questo nome,
mi hai salvato dalla strada solitaria dell'orgoglio
e mi hai fatto ritrovare la mia parte,
questa metà di me fiera e decisa
che dal tempo dei tempi mi aspettava.

31 marzo 2000

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A GIOVANNI, PER I SUOI TREDICI ANNI

Non più, e non ancora.
Tredici è una porta che si apre, un passaggio
verso stanze ancora addormentate,
dove abiterà l'uomo che sarai, se Dio lo vuole.
Dietro c'è tutta la vita che conosci,
e anche quella che non puoi, tu, ricordare:
la prima notte di veglia all'hotel Tabancùra,
vento di ghiaccio e sole di pietra
quella mattina d'inverno a Concepción,
e i bambini scalzi a sguazzare come foche
nella fontana gelata a Talcahuano,
ali di pellicani, leoni marini, e l'onda scura.
E poi la nostra vita insieme,
e finalmente il tempo di volerti bene,
di vedere in te crescere i miei gesti,
crescere in me segreta la pianta dell'amore,
che non la carne né il sangue hanno piantato.

Dietro la porta dei tuoi tredici anni
ora si chiude il tempo delle prime volte:
delle parole e dei passi, dei sorrisi e degli affanni,
la prima volta della gioia e del dolore,
delle avventure che insieme abbiamo vissuto.
Oggi anche per te io custodisco
la memoria di tutto quel tempo benedetto,
ma prego che tu spinga oltre lo sguardo,
avanti, oltre la svolta del sentiero
dove ti sei arrampicato vincendo la fatica,
la testa bassa e il fiato corto.
E che tu chiuda senza rimpianti quella porta
per diventare quello che sei nel tuo profondo:
il figlio che il tuo padre del cielo sta aspettando,
e che noi di quaggiù gli abbiamo preparato.

2 novembre 2000

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A ME STESSO (VII)

(alla sera di un dì di festa)

Dolce e chiara è la notte e senza vento
e va finendo il giorno
di un altro compleanno
e certo che mi piacerebbe
averlo scritto io quel verso
e invece no
e persino la notte mi tradisce
piovosa ventosa e buia
e sono ancora a fare i conti
con il brivido del fallimento
del non senso del vuoto,
ancora mi ritrovo
sul ponte sospeso dei miei anni
e guardare in basso è peggio molto peggio
che dal ponticello della tridentina
quando ero giovane e inconsapevole.

È una storia già nota,
il diavolo all'attacco
che sciorina tutto il campionario
lustrini di tenebra
specchietti di vertigine
nidi di angoscia

e l'angelo che lo caccia a colpi d'ala
e quello che ritorna instancabile
come un orco
che non rinuncerà alla preda.

Un altro passo verso la saggezza,
così si augura il viandante, ma la vetta
che qualche volta è apparsa
sgombra di nubi, la vetta
che deve pur esserci là dietro
là sopra, in qualche posto lassù con la sua croce,
sembra ancora lontana,
ogni tanto scompare il segnavia
e devi aguzzare lo sguardo
nella cruna invisibile del tempo
per ritrovare quel segno sulla roccia.

Poi d'improvviso ecco la scorciatoia:
basterà un male neanche tanto oscuro
qualche cellula impazzita
qualche tessuto che non tiene
ed eccoti a due passi
dalla piazzola strettissima
e tertium non datur
per non cadere nell'abisso
che abbracciare la croce
tenerla ben stretta
e così sia.

Cavi, 21 dicembre 2003

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A CARLO (IN FORMA DI LAMENTO)

«Noi dobbiamo muovere senza fine
Verso un'altra intensità
Per un'unione più completa, comunione più profonda
Attraverso il buio, il freddo e la vuota desolazione,
Il grido dell'onda, il grido del vento, la distesa d'acqua
Della procellaria e del delfino. Nella mia fine è il mio principio.»
(T.S. Eliot, *East Coker*)

Ecco il mio amico è morto,
se n'è andato Carlo il cavaliere
Maestro dei cavalieri,
Capitan Carlok ci ha lasciati.
Da troppo tempo
ci aveva abituati alla sua fine,
raccontandoci per anni l'avventura
del suo fegato corroso dal male,

dei fumi di ammoniaca
che gli oscuravano il cervello,
chiamandoci a testimoni
delle sue punture d'insulina,
mostrandoci senza ritegno
le gambe squamate
la povera pelle cascante,
narrandoci le sue battaglie contro i crampi,
contro il diabete la cirrosi,
l'insonnia e lo sconforto
per lo sfollamento dei pensieri
e la tortura quotidiana dei clisteri.
Da troppo tempo, Signore, da tanto
che non sembrava più passare
il suo tempo,
come quando ci parlava del Caos
e della dis-armonia universale
e della fantasia creatrice
(Bereshit Bara' Elohim)
e degli inganni del mondo
di Babilonia la grande puttana
e della musica di Giovanni Sebastiano
delle fontane di Roma
della sapienza di Vico
contro le carte false del francese.

Bene fu detto, certo,
che è passato al cielo,
ma io qui non voglio parlare
della sua anima immortale,
l'*animula* più pura si trascina
questo mucchio d'ossa
questo fascio di nervi
questa vecchia pelle
di tamburo screpolato,
polvere che cammina
verso la sua ultima dimora.

Io voglio ricordare qui il bambino
figlio di ferroviere
che guardava passare i treni
sognando l'avventura,
il ragazzo che amava il mare
come può amarlo un sarago pizzuto,
lo scolaro del liceo di Sapri
che andava a scuola con un giallo in tasca
per non annoiarsi troppo alle lezioni,

il bugiardo che quando disse la verità non fu creduto,
il conterraneo orgoglioso di Zenone,
lo studente di filosofia
che a un passo dalla laurea era scappato,
quello che a Roma aveva fatto i soldi
quello che a noi provinciali raccontava
della sua Maserati e dei suoi viaggi
quello che andava col Nagra a tracolla
filmando documentari per la Rai
sui trenini d'Italia,
quello che scriveva sui giornali
e litigava coi direttori,
quello che inventava cose,
mobili programmi radiofonici e tivù,
Carlone il genio dell'accrocco,
quello che scriveva con me il Quijote
dieci pagine lui e mezza io,
quello che mi aveva mostrato un *commodore* per primo
e voleva che scrivessi al computer,
quello che aveva persino un sito su internèt
e aveva ammantato la modernità di antico
chiamandolo Qoèlet
e chiamando se stesso Giuda Maccabeo,
Carlo che cucinava le pizzelle
e i tegami di verdure
e a capodanno ci rifilò
un'epica *assiette du nord*
insieme alle uova d'aringa della zia,
Carlo che a Palombara, appena sposo,
con le cassette di legno della frutta
si era fatto i pensili in cucina,
Carlo che leggeva i libri
e li ricordava senza più riaprirli
e ad ogni trasloco li buttava,
lui, quello che aveva incontrato Gesù
e aveva buttato via e considerato spazzatura tutto il resto
per parlare di Lui, del Suo amore.

Voglio ricordare il mio amico
che a tanti di noi ha dato il coraggio
per diventare quello che sono
e aveva paura del buio
e teneva sempre in tasca una lucina
insieme con il coltello Victoria milleusi
per essere pronto alla bisogna.

Certo che ora è passato al cielo,

ma prima ha lottato da prode valoroso
in mezzo al coro dei salmi e alle preghiere
ha lottato tirando il fiato con i denti
per andare vivo incontro al suo Signore,
non per non morire,
ma per potere ben morire.
E li abbiamo contati i suoi respiri
pregando che in quest'ultimo passaggio
ali d'aquila lo portassero in volo,
le ali dell'angelo custode
di cui un giorno aveva carpito il nome.

Ma è morto è morto è morto
Carlo il nostro amico
e certamente lo hanno accolto in cielo
gli angeli e i santi che aveva conosciuti
e anche il Tigre, gatto senza pari,
e ora non deve più trascinare con fatica
la soma invecchiata del suo corpo:
però mi mancherà il suo sguardo la sua voce
il suo sorriso sornione
mi mancherà la sua parola senza infingimenti,
lama capace di far male
eppure delicata come una carezza,
mi mancheranno i suoi trucchi
di spudorato prestigiatore di Dio,
i suoi giochi delle tre carte
per imbrogliare il diavolo.
Carlone capitano di ventura
cavaliere armato solo
della Parola come spada
per colpire nel segno,
della fionda di Davide
per combattere ancora
contro il gigante Golia
che si erge a sfidare
l'eletto di Dio,
Carlo pronto a gettarsi lancia in resta
contro i giganti che il mago trasformò in mulini,
Carlo soldato disposto a soffrire
e a lasciarsi anche umiliare,
ma non disposto mai a tacere
per quieto vivere o per viltà,
mai disposto a rinunciare
alla sua libertà.
Carlo scomodo testimone,
araldo non del Cammino

ma di Colui per il quale si cammina.
Carlo messo da parte,
anche lui mantello usato da Jahvè
per coprire Israele
e proteggerlo dal freddo
ora ch'è notte.

Amico mio
a te che hai visto cambiata in sorgente
la valle del pianto
a te che ora finalmente
hai scoperto a Dio tutte le carte
a te che dicevi
s'ha da muri 'na cosa
come tuo padre
a te cavaliere senza macchia
ave atque vale
amico mio che fosti forte e grande
e che ti sei lasciato poi piegare
e diventare debole e stanco
ma non hai smesso mai
di amare il tuo torturatore,
il dolce tuo sposo,
riposa amico ora che sei oltre il buio
oltre il fragore del mare
ora che hai passato la terra di nessuno
della tua agonia
e hai ritrovato
nella tua fine il tuo principio
ora aiutaci a mutare
questo lamento in danza
senza fine.

gennaio-febbraio 2004

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A BENEDETTA, PER I SUOI DICHIOTTO ANNI

«Dajenù (questo ci sarebbe bastato)»
Hagaddah (Séder pasquale ebraico)

Alla mia ragazza
che compie diciott'anni
vorrei lasciare una parola
un gesto mio un odore un segnale
perché domani passando
pieghi un poco la testa di lato
per fermarsi ad ascoltare

e ricordi quel giorno quel gesto
quell'odore e il suono
della mia voce
e i risvegli della domenica mattina
con le visite del signor Granchietti
e il suo solletico e magari qualcosa
d'importante rimasto in fondo
a uno sguardo a una carezza, e pensi
questo era mio padre,
riconosco la sua impronta
il suo modo di volermi bene.

Alla mia ragazza per i suoi diciotto
vorrei lasciare la certezza
di esser nata due volte
e di potere ancora rinascere, e ancora,
quando la strada sarà dura,
rialzarsi dopo ogni caduta.
Lungo la via che scende e poi risale
da Quito fino ad Ambato, carrettiera
infame percorsa da *busetas* colorate
vittime delle buche e degli autisti,
ad una svolta appare al viaggiatore la montagna
dalla cima innevata, il Chimborazo,
uscito dalla verginità del mondo.
E quando ero io quel viaggiatore
alla guida del carro di Efrain
che mugolava musiche di tango alla mia destra,
quando, lasciata Latacunga,
toccò a me lo stupore della prima volta,
pensai eppure qui devo tornare
con la mia piccola india
per mostrarle quella cima bianca
segno dell'amore di Dio,
della sua cura per le nostre vite.
E non conoscevo ancora i tuoi sguardi,
gli occhi furbi gli occhi cattivi
e quelli da Atahualpa,
ma sapevo soltanto i tuoi capelli
dritti come spine di cactus
neri come piume di corvo,
e già questo mi bastava
per amarti perdutamente,
non mi avevi ancora sorriso - "pepè" -
e già tenevi del mio cuore
ambo le chiavi, per sempre.

Ora ti prego, Benedetta,
non pensare che tutto questo sia folclore
tiepidume melassa cose vecchie
perché è in quella storia che potrai
riconoscerti figlia, creatura,
in questa nostra storia
di genitori della principessa
che oggi possono dirti
non temere,
vai, cammina, vola con le tue ali,
non c'è nessun buco nero alle tue spalle
ma l'amore di quella madre
che ha rinunciato a te per darti
una vita diversa, altrove,
e l'amore di quest'altra mamma
che ti teneva tutta in una mano
e contemplava incredula e felice
il dono che dall'alto le toccava,
e l'amore di questo padre
che non aveva mai saputo amare veramente
e ora per te la notte stava sveglio
e sognava il giorno che lo avresti amato.
Diciott'anni, mi dico, diciotto
e sono incredulo
e mi chiedo dove sia finita tutta questa vita,
dov'ero mentre tu crescevi,
come ho potuto non registrare
ogni mutamento del tuo sguardo,
ogni parola usata per la prima volta,
da che cosa mi sono lasciato
distrarre e preoccupare.

Eppure questo è il buono della vita:
non possedere gli altri, neanche i figli,
lasciare che vivano
una vita diversa dalla tua,
contribuire a liberarli da te,
dalla custodia mutata in prigionia.
Quando il tribunale dei minori
ci chiese di indicare quali
i nostri progetti per il primo figlio,
senza esitare e senza inganno
rispondemmo "nessuno",
nessun progetto signor giudice: che viva,
che cresca con noi, che sia felice
come Dio vorrà, e che possiamo
traghettare questo figlio

fino alla sponda della vita sua,
dove dovremo lasciare
che prenda il largo e ci saluti.
Forse presto verrà quel momento, Benedetta,
ma tu considera che se guardiamo in alto
e lasciamo che la Sua luce serena
sia nostro conforto e nostra guida,
non ci sarà mai presto o tardi,
ma solo il tempo giusto,
la nostra ora.

E a quel punto
potremo dire insieme a te
che anche meno ci sarebbe bastato
e riconoscere insieme
che è stata bellissima la nostra storia
nelle Sue mani.

Alla mia ragazza
che ha compiuto diciott'anni
e ora si è buttata a capofitto
nel tempo, nel suo tempo,
lascio la speranza
di un amore che non è nostro
e non delude, la certezza
di una vita che è un dono,
che non viene da noi
e che non muore.

24 gennaio - 13 giugno 2004

Torna all'[INDICE POESIE](#)

AD FAMILIARES

A tutti gli innumerevoli me stesso
ai cari odiosi inconsolabili alterego
che piangono l'inevitabile tracollo,
la corsa verso l'ultima stazione
di questo vagone di terza classe
che si è creduto talvolta
il transorientexpress.

Ai morti che bussano alla porta
e si affacciano quieti alla mia vita.
A mio padre Giovanni detto Juan,
che arricciava il naso
e ridendo mostrava

sotto i baffetti denti da coniglio
quando a Natale bruciava la tovaglia buona
con l'unico sigaro dell'anno,
a mio padre che ebbe un solo amore,
che fu a biliardo un mago dell'accosto,
impaziente e gentile, piccolo
grande uomo generoso,
che continuo ad amare da quaggiù.

Alla nonna Cecchina
appassionata della vita fino all'ultimo
alla nonna che mi chiamò carogna
per aver rotto un vetro con la palla
e con il suo collarino mi sorveglia
dall'aldilà e forse scuote
la testa sospirando e mi sorride.

Alla zia Laura che un *chiuso morbo*
vinse quando avevo solo otto anni
e mi allontanarono per paura del contagio
e non mi portarono neanche al funerale.

Alla zia "Mia", la piccola Maria
che se n'è andata in un soffio
quando tutti la credevano guarita,
senza importunare, in punta di piedi
com'era nel suo stile.

All'incredibile Adelina
spuntata da un libro di Gozzano
o da un romanzo di Delly,
con il suo neo peloso
e la sua ferma convinzione
d'essere il futuro premio nobel
(della pittura!).

Allo zio Carlin che quasi novantenne
pochi giorni prima
del suo improvviso addio
ancora mi narrava con passione
il tormento della sua prigionia
gli ultimi giorni di guerra
tra le SS in ritirata
e le bombe degli alleati
su quel villaggio sperduto in Westfalia
dove credeva di finire la sua vita,
e ricordava tutti i nomi
e poi parlava ancora
di inestimabili baroli e di borgogna
di storiche vendemmie
e di epici pranzi per *gourmets*.

A Fabio, Enrico e tutti gli altri amici
falciati troppo presto, troppo verdi.

A Franco Croce Bermondi
portato via nel fiore della sua vecchiaia
appena scambiati gli auguri di natale,
al professore che rimaneva in cattedra
anche gesticolando su e giù per via Lomellini
nel rito dell'accompagnarlo a casa;
all'amico che aveva donato a mia figlia piccolina
una bambola dai capelli rossi
chiamata in famiglia la bermonda;
al mio lettore che voleva questo libro
e che ora lo leggerà con altri occhi.

E poi ai vivi, ai tanti che mi corrispondono
o mi corrispondevano.

A mia madre Pierina
fiera e gentile;
a mia madre che sostiene indomita
la sua personale guerra contro gli anni
e forse solo oggi comincia a sospettare
che diventar vecchi non è vergogna
non cedimento al nemico.

Alla zia Maria detta "Mililla"
che si è portata dentro un grumo di rancore
che si è piegata sotto il peso degli anni
e degli affanni
ma non è stata vinta dalla vita.

Ai miei cugini
che mi son stati fratelli
nei giochi interminabili
sotto il pitosforo, a cavalcioni
del corbezzolo, infrattati
tra i pini di Cavi, in vista a Sestri,
e che ora han condiviso con me l'ultimo sguardo
alla villa della nostra infanzia.

Al mio caro suocero partigiano
Nàccari che mi ha amato come un altro figlio
e non ha mai smesso di resistere
a dispetto dei nostri tempi e dei suoi anni,
a mio suocero che chiama sua figlia il generale
e l'ha sopportata lontana dal suo mondo.

Ai miei figli

che sono stati il libro più difficile
e più indispensabile da scrivere
e che si leggeranno forse a fatica in questi versi
pensando a quanto tempo
il loro padre avrà buttato
in quell'interminabile leggere-e-scrivere
che è stata la sua vita.

A mia moglie, la mia prima lettrice
che in queste pagine è di casa
come nel mio cuore.

Agli amici che mi vogliono bene
e mi chiedono ma cosa stai scrivendo
e non sanno che la vena
se mai una ne fu si è inaridita
come il rivo strozzato di Montale
e questo sgocciolìo di poesie
anno per anno
è servito anche a difendere il blasone
a non sentirmi sterile del tutto
ad ammansirli con qualche verso appena.

Così a voi tutti questo libro è dedicato
o familiari
come un gesto d'affetto
un segno di saluto
che incida la scorza del tempo
almeno un poco.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andrioli)

Sin dalle tue prime poesie si nota in te una spiccata ansia metafisica (si veda ad esempio la poesia Il nuotatore dalla silloge d'esordio, I corvi di Elia) e al contempo si nota un'assidua ricerca del Trascendente in poesie quali La prima volta che fiutai, della stessa silloge. Puoi dirci quale ruolo gioca tutto ciò nella tua opera in versi?

Credo sia stata la spinta originaria, fin dai primi versi che scrissi da ragazzo: volevo descrivere con parole mie la bellezza del mondo (ricordo confusamente una poesia sulle gocce d'acqua che bagnavano le foglie di un'ortensia) e - naturalmente - esprimere i miei sentimenti; ma provavo anche il desiderio, seppure ancora indefinito, di spingere le parole verso un "oltre" che l'esperienza sensibile non poteva cogliere se non per indizi, tracce...

La tua è anche una poesia dell'inquietudine e della ricerca di certezze: pensi di aver trovato degli stabili ancoraggi nella Fede religiosa e negli affetti familiari?

Guai se il cuore non fosse inquieto e sempre alla ricerca di una roccia cui appoggiarsi: è la condizione umana. Ma tutto ciò che è umano, compresi gli affetti, è sotto il segno di una precarietà corrosiva, e appartiene al regno dell'instabilità. D'altro canto, è vero che la fede offre alla nostra insicurezza cronica un'ancora, tanto che la parola stessa nella sua radice ebraica indica un "appoggio" sicuro, grazie allo spirito di Gesù che ha vinto la morte per noi, perché potessimo gratuitamente vincerla anche noi. E però neanche la fede è un possesso stabile: è un dono, non un'assicurazione cui rivolgersi in caso di necessità. Dio non è il genio della lampada. Questo distingue la fede cristiana da qualsiasi forma di "religione": Dio non è il frutto del mio desiderio di sconfiggere la paura, di legare a me una entità superiore perché mi protegga, ma un padre che mi si è rivelato tale facendomi incontrare suo figlio e facendomi risorgere con lui in momenti precisi della mia vita. La gratuità assoluta di questo incontro e la libertà continua di rifiutarlo segnano la vita cristiana in modo inconfondibile.

Quale importanza ha per te la poesia nella tua quotidiana esperienza di vita? Tu dici in una tua poesia "Le parole m'inseguono, / non Eumenidi, ma Furie" (e questo è certamente un assillo che reca angoscia e non gioia): non ha dunque per te la parola poetica una funzione di consolazione e di speranza?

La poesia nasce sempre in me dall'incontro apparentemente casuale con una parola, un verso che affiorano in mezzo alla "rissa quotidiana" delle parole consumate dall'uso e delle occupazioni "utili"; galleggiano per un po' alla superficie della coscienza, finché si perdono per sempre oppure forniscono la spinta ad altre parole e versi fino a che si forma il lievito di una poesia. Spesso occorrono giorni, in qualche caso mesi... All'inverso, può succedere che un incontro, un'immagine, un colore chiedano con urgenza di essere cristallizzati in parole. Non sempre è possibile, spesso è faticoso.

Credo che tutto ciò spieghi un poco anche il verso sulle parole che sono all'inseguimento di chi dovrebbe dar loro vita, *Eumenidi* quando l'operazione riesce e si acquieta quell'urgenza; *Furie* quando, più spesso, si vedono negare l'accesso alla vita di un verso dalla tua trascuratezza, dalla pigrizia, dalla mancanza di tempo... e si vendicano continuando periodicamente a bussare alla porta della coscienza, chiedendo soddisfazione. Come è noto Montale, in modo molto più ironico, parlava delle rime dicendole noiose, paragonandole alle Dame di San Vincenzo!

Infine, la poesia può, entro certi limiti, consolare; ma soprattutto la speranza ha bisogno di alimentarsi più in alto. Ricordo ancora che nel primo dei due convegni organizzati a Chiavari su *Poesia e pubblico* ebbi modo di contestare garbatamente la posizione “neofoscoliana” di Giuseppe Conte, secondo il quale la poesia poteva rappresentare l’unico rimedio al male del mondo. L’unica speranza “che non delude” è per me quella della vita eterna a cui siamo chiamati, e che già possiamo sperimentare qui, sia pure “*per speculum in aenigmate*”. Il canto della poesia può anche vincere “di mille secoli il silenzio”, ma non può vincere la morte.

Attualmente stai tenendo un ciclo di conferenze (Le letture del Bibliotecario) sui nostri grandi poeti del secolo scorso alla Società Economica di Chiavari (e non è la prima volta che ti dedichi a questo tipo di incontri). Ci vuoi parlare di questa tua attività?

È un tentativo di collegare la Biblioteca, di cui sono responsabile da due anni, a varie iniziative culturali, mostre, incontri, dibattiti: ricordando ai chiavaresi che esiste (dal 1796: eppure lo ignorano ancora in tanti!) e che non è solo un deposito di libri. Le mie “letture” vogliono offrire l’occasione per incontrare, o per ritrovare, grandi pagine della letteratura: l’anno scorso le “pagine di guerra” di scrittori coinvolti in prima persona nella Grande Guerra, quest’anno i grandi poeti del Novecento italiano, con il rischio calcolato – proprio di tutte le scelte antologiche – di sentirmi rimproverare per aver inserito questo a scapito di quello. Contemporaneamente, mi piace anche la scommessa di parlare di un poeta come Saba, con quarant’anni di carriera poetica, in un’ora e mezzo, e di parlarne esclusivamente attraverso testi significativi, rifuggendo dalle formule scolastiche così care agli amanti del “canone”: è il testo che deve parlare, la mia funzione (che poi è quella della critica letteraria) è mostrarne nei limiti del possibile tutte le pieghe, le connessioni, le evoluzioni...

Quali sono i nostri poeti del Novecento che prediligi?

Indubbiamente Montale, la cui vera scoperta (dopo l’innamoramento per *Ossi di seppia* ai tempi del liceo, quando il programma si arrestava a D’Annunzio...) la devo all’incontro all’Università con Franco Bermondi Croce, autore (oltre che di testi fondamentali sul Seicento) di alcune delle più raffinate letture delle opere montaliane, cui dedicava regolarmente – alternandoli con quelli danteschi – i suoi corsi monografici. Croce fu non solo mio maestro (un maestro esigente, e dunque prezioso) ma anche un grande amico. A lui devo, tra l’altro, l’occasione di pubblicare un saggio su *Finisterre* (la prima sezione de *La bufera e altro*) nato proprio da uno dei suoi seminari, al quale mi aveva invitato insieme con Laura Barile e Alberto Beniscelli: credo sia tuttora l’unica monografia dedicata a quelle quindici poesie così affascinanti e misteriose. La passione che dicevo per il testo, che va “assediato” fino ad espugnarne i significati, è nata proprio ascoltando le lezioni di Croce.

Ma, per tornare alle mie predilezioni, scelgo Montale perché ha attraversato il secolo mantenendo quasi intatta la capacità di testimoniare con la sua poesia non solo una visione privata dell’esistenza, e una tensione metafisica (quasi sempre irrisolta), ma anche uno sguardo intenso e significativo sulla storia di tutti (penso a testi come *Nuove stanze* ne *Le occasioni*, a *Primavera hitleriana* nella *Bufera*: ma pure al Montale senatore a vita, che dal suo “ritiro” milanese in via Bigli sonda il presente con un cinismo graffiante, anche se non più capace di assurgere a grande poesia).

E poi Caproni, che mi fu presentato dall’amico Marcello Vaglio a Chiavari quando il grande poeta era presidente della giuria del premio Chiavari: una scoperta più tardiva ma non meno affascinante, soprattutto per l’apparente leggerezza e “facilità” delle ultime raccolte, che dischiude a tratti i brividi e gli affondi di una ricerca, di una richiesta di senso che diventa una “caccia” inesausta (secondo l’accezione di Giovanni della Croce, che con Agostino fu un riferimento costante per questo laicissimo poeta); e per il suo costante lavoro di ricerca musicale, di riscoperta di quel “legame musaico” cui il poeta non può non affidare la sua voce, anche la più nascosta e intima...

Come è nata la tua scelta metrica del verso libero che ha costituito per te un sicuro strumento espressivo?

È nata dalla lettura della grande poesia moderna, da Leopardi a tutto il Novecento. Possibilmente senza rinnegare la rima, ma usandola come suggerimento di ulteriori significati. Privilegiando il “canto” dell’endecasillabo, che nella nostra lingua è divenuto uno strumento irrinunciabile di espressione non solo a partire dalla *Commedia* di Dante, ma persino dal *Decameron* di Boccaccio, la cui prosa è continuamente venata di endecasillabi. Ma cercando di non rinunciare alle variazioni di respiro consentite dall’alternanza con versi più brevi. È un lavoro artigianale, prima che artistico. Una bella poesia, spiegavo ai miei allievi, è innanzi tutto come una sedia che deve svolgere bene la sua funzione: la metrica sono le gambe, lo schienale, la seduta. Quando tutto questo funziona, può reggere il peso di qualsiasi significato, leggero, drammatico, epico, sentimentale... Senza una metrica adeguata, nessun significato, per quanto importante, raggiunge davvero il lettore. E senza significato nessuna perizia tecnica può arrivare a toccare insieme cuore e intelligenza.

Ti sei laureato con una tesi su La luna e i falò di Cesare Pavese: quale ammaestramento hai tratto dallo studio di questo libro?

Accettai da Franco Croce l’idea di analizzare quel romanzo senza pregiudizi di tipo politico, proprio per metterne in evidenza anche l’importanza politica. Così il primo arricchimento venne dalla lettura di tutta l’opera di Pavese (a quei tempi, almeno con professori come Croce, si faceva così); poi la scoperta di un romanzo che ha pagine tra le più belle della letteratura del Novecento, liquidato con fastidio da una certa critica (penso a Moravia e a una buona parte della sinistra “militante”) che incolpava Pavese di essere passato dall’impegno all’elegia, di essere (e la parola doveva suonare come offesa estrema) “decadente”. Sua vera colpa era probabilmente quella di essere un comunista non disposto a “suonare il piffero della rivoluzione”, per dirla con Vittorini. Pavese scrive quest’ultimo romanzo dopo aver letto *Il mito dell’eterno ritorno* di Eliade, e vi svolge con struggente abilità il tema del ritorno, della possibilità o impossibilità di tornare a un tempo e un luogo del proprio passato, coniugandolo con quello politico della lotta partigiana, della Resistenza come mancata rivoluzione sociale. E, per quanto sbagliasse nel ritenere le Langhe destinate a rimanere terra di miseria e di ingiustizia sociale, la dialettica “tutto cambia / nulla è cambiato” che si articola nei dialoghi tra Anguilla e Nuto, diventa il riflesso straordinario di un conflitto tra il mito (di cui la campagna e la collina sembrano il luogo di elezione) e la storia (che anche su quella collina ha lasciato la sua traccia di violenza e di morte durante la guerra partigiana). È innegabile che questo tema, del ritorno al proprio passato, mi abbia poi sempre personalmente affascinato, e nella mia poesia ha un ruolo importante, forse decisivo nella raccolta inedita che ho appena finito di sistemare.

Hai scritto anche tre romanzi: Vigilia, Le mele di Zurbaran e Appuntamento con il drago, oltre a tre libri di racconti: come in te il poeta parla al narratore e viceversa?

Ho sempre cercato di inserire nella mia prosa qualche venatura di poesia, soprattutto nelle descrizioni dei paesaggi e degli ambienti in cui si muovono i personaggi. Il mio ideale è una pagina alla Biamonti: e sono consapevole di mirare molto in alto... Il motivo è più funzionale che estetico: ogni paesaggio ha una sua voce profonda, odori, colori suoi, e una descrizione realistica non può prescindere, per me, da una intonazione lirica, poetica.

Qual è secondo te il rapporto tra cultura e poesia?

La poesia ha sempre giocato un ruolo importante nella cultura, anche intesa non solo come cultura letteraria ma in senso molto più ampio. Però spesso le si è assegnata una funzione celebrativa o decorativa (penso al “croco” risplendente nel polveroso prato della realtà quotidiana cui allude

Montale nel celebre “osso” *Non chiederci la parola*), mentre il maggior contributo è quello che la poesia può dare alla conoscenza della realtà umana. La poesia è una forma di conoscenza della realtà, soprattutto – ma non solo – quella lirica. Oppure essa è una forma, magari elegante e gradevole, di intrattenimento, di abbellimento, o uno sfogo di sensazioni ed emozioni puro e semplice: e allora non si tratta più di poesia, benché cerchi di vestirne i panni e se ne travesta e da alcuni, o molti, venga scambiata o spacciata per poesia.

Nella tua poesia Parerga e paralipomeni ti poni l’interrogativo “se oggi non resti a noi nulla da dire”, dal momento che “tutto ciò che è importante è stato detto”. Nella stessa poesia ci dici poi che “le parole sono il respiro dei giorni”: credi davvero che il poeta non abbia più qualcosa da dire agli uomini?

Riconosco ancora valido quell’interrogativo, utile ad evitare un ricorso troppo disinvolto e facile alla poesia: ma ora lo considero mal posto. Chiunque ha ancora e sempre qualcosa da dire, ma non sempre è disposto ad ascoltare; così, sarebbe interessante che chi scrive si sforzasse di conoscere anche quello che altri hanno scritto sullo stesso argomento, su una situazione umana simile alla sua. Invece, paradossalmente, milioni di italiani scrivono poesie, ma i libri di poesia sono le cenerentole delle librerie, spesso ridotti a doni per gli amici, perché la maggior parte di coloro che scrivono poesie poi non ritengono utile leggerne. In questo senso spesso, purtroppo, è realistico pensare: se non si leggono Dante e Ariosto, Saba e Montale, perché si dovrebbe leggere un qualsiasi Rovigno? Resta poi un problema di fondo: la propria “ispirazione poetica” non può non alimentarsi della poesia di altri. Ricordo a tale proposito un bell’intervento di Bruno Lauzi, cantante e poeta. La poesia non è autosufficiente. Un verso come “Dolce e chiara è la notte e senza vento” può e deve nutrire lo sguardo di mille e mille altri, e orientarli perché non cadano nella mera imitazione e ripetizione...

Quali sono i tuoi progetti per il prossimo avvenire?

Più speranze che progetti. Se mi sarà concesso di invecchiare ancora, la speranza è quella di vivere la vecchiaia “vegeta e rigogliosa” capace di “dare frutti” che promette il salmo: soprattutto come nonno, e come testimone – in vari modi che non escludono la scrittura, ma neanche si esauriscono in essa – dell’incontro con Cristo che ha dato l’orientamento fondamentale alla mia vita e può offrire ad altri non una serie di precetti e di obblighi moralistici, ma la scoperta gratuita che Dio è un padre misericordioso. E che la nostra vita è, già adesso, eterna.

Progetti letterari: spero di pubblicare in tempi brevi un quarto libro di versi, che ha già superato l’esame di critici severi come Francesco De Nicola e Enrico Testa. Titolo: *Il cielo è paziente (Non riderà per ultimo Berlicche)*. Poi ho pronta una fiaba per bambini – ragazzi, che è nata dalla collaborazione con una bravissima illustratrice, Simonetta Talami. Titolo: *Casimiro va per farfalle*. È la storia, penso divertente, di un ghiro inventore e sognatore. Le tavole di Simonetta sono bellissime, raffinate, piccoli capolavori. Per ora, purtroppo, il libro è rimasto nel cassetto...

Infine, vorrei scrivere un romanzo incentrato su una storia matrimoniale: ma possibilmente un grande romanzo, giusto per assolvere al debito che ho contratto tanti anni fa con il mio amico editore don Antonio Balletto, che dopo aver pubblicato con Marietti il mio primo romanzo, *Vigilia*, mi spronò più volte a “scrivere un grande romanzo sui grandi sentimenti” perché, bontà sua, riteneva che ne avessi la stoffa, almeno in potenza. Per riconoscenza, prima che sia troppo tardi, vorrei riuscire a non smentirlo...

ANTOLOGIA CRITICA

[...] *Lettere dall'esilio*: questa è la poesia chiave che permette di uscire dall'equivoco di una lirica intimisticheggiante o soltanto misticheggiante per arrivare alla radice di una situazione esistenziale. Senza questa le altre sarebbero pure esercitazioni, belle paroline messe in fila come formichine avidi di significato e di linfa semantica. In qualche modo le altre preparano a questa rivelazione, che tutto quello che siamo è il significato primo ed ultimo del nostro essere. E qui sta l'intoppo, perché non accettiamo mai di essere quello che siamo, così come siamo, ma vogliamo sempre «migliorarci», cambiare. E per far questo non aspettiamo il tempo, non accettiamo di maturare, di essere messi a frutto, ma vogliamo farlo con le nostre mani, in modo poi magari da attribuircene il merito e la forza. Questo continuo tentativo di cambiare, il «dover essere», si può chiamare in molti modi, ma viene continuamente messo in crisi dal semplice fatto che moriamo. Morire non significa che il cuore a un certo punto smette di fare «tum-tum», ma significa che ogni giorno si è messi a morte dagli altri, nemici implacabili, o da noi stessi che continuamente comminiamo a noi stessi sentenze di morte. A che serve cambiare se moriamo? Che cosa resta della nostra realtà (e del nostro rapporto con essa) se misurata con il metro della morte, sorella quotidiana nostra morte dalla quale nullo homo vivente può scappare? Per cui Amleto bamboleggiando monologa, si inganna credendo che ci sia una scelta tra «essere» e «non essere», cioè che l'uomo possa scegliere, abbia la forza, la capacità, la possibilità di scegliere tra essere e non essere. L'unica vera possibilità, come dice mastro Kierkegaard, è scegliere quando tagliare il filo della speranza, essendo divenuti per i fatti della vita assolutamente disperati, e morire. Bene: di fronte a questa assoluta verità che noi siamo quello che siamo e cioè «morte», l'unico che dice «non è vero» è Gesù Cristo. Di lui S. Paolo dice che essendo Dio, dispreggiò il fatto di essere Dio e si fece uomo, e fatto uomo si rese servo e morì come un malfattore. Ma il Padre lo ha resuscitato, perché fosse il primogenito di molti fratelli, tra cui vorrei esserci anche io, per favore «in the number». [...] In principio era la parola. Prima di tutto la parola era, prima della luce e delle tenebre, prima dell'acqua e della terra, prima del fuoco e del freddo, prima dell'uomo. E l'uomo venne fatto ad immagine e somiglianza della parola: venne tessuto più che di materia e di argilla di linguaggio e ragione, senno e fantasia. Egli fu creato come parola cioè come persona; come essere, come ordinatore e re. Questo è un fatto contro il quale si scornano gli idealisti e gli spiritualisti, i greci come i giudei, gli empiriocriticisti come i materialisti, l'uomo religioso grida allo scandalo e il gentile dice freddamente che è follia. Ma di fatto io sono quello che sono e cioè: parola. La parola ordina, dirime, discrimina, è la porta stretta tra caos e ordine. Il caos viene ordinato e distrutto come caos dalla parola ordinatrice e legislatrice. (Carlo Striano, Presentazione de *I corvi di Elia*, cit.).

[...] Anche se Rovigno predilige la compresenza dei temi, una compresenza che è poi la stessa che la vita esige, un motivo, a mano a mano e prepotentemente, fa forza sugli altri e si evidenzia come il lineare e profondo respiro del libro: una certezza religiosa cioè che si ribadisce di poesia in poesia, un'aspirazione a orientare l'umano agire al di là del contingente, una tenace propensione a dare significato alle angustie e alle umane

sofferenze. [...]

Qui l'approdo alla Gerusalemme celeste implica, di necessità, il superamento dei desideri, che sfiancano come febbre. Ma il superamento in Rovegno (e questo drammatico procedere mi pare che sia di continuo ribadito nell'arco del libro) si realizza attraverso la sofferenza della carne e un'immersione totale nella vita. Non vi è cioè nel poeta in alcun caso l'oblio o il ripudio della sua condizione umana, ma piuttosto una perentoria, costante, dolorosa rivisitazione di essa. Si veda, ad esempio, la lirica *A mio padre III* e in particolare i seguenti versi: "Tu sei entrato nel palazzo del Re / con la veste bianca dell'invitato, / intessuta con lenzuoli / madidi e sporchi di sudore / di sangue e di orina, mutati / in profumato bianchissimo lino... ". Qui la miseria e il degrado della carne sono resi in un linguaggio di cruda evidenza realistica a sottolineare la condizione di dolore nella quale l'uomo è chiamato a nascere, a vivere, soprattutto a morire.

Proprio la consapevolezza che la vita intorno si muove nei suoi ritmi incessanti (biologici e affettivi, dolorosi e coinvolgenti) dà un andamento robusto alla poesia di Rovegno: il dolore che gli viene dalle cose e dall'esistere (con i suoi intrighi con le sue pulsioni con i suoi bilanci spesso in perdita) è costantemente raffrenato e controllato dalla certezza e dalla accettazione che questo dell'uomo è comunque un transito: gli stessi figli, come il poeta scrive nella nota finale del libro esplicativa della poesia *A mia figlia*, non ci appartengono, perché «la non appartenenza è una realtà che riguarda tutti i figli - non solo quelli adottivi - in quanto figli innanzi tutto di Dio, e quindi altro da noi»: "Tu credi ancora, Benedetta, che l'amore / sia fare un po' le fusa come un gatto, / e basta poco per le tue pretese: / se ti dò la mano / già dimentichi il buio e la paura, / e balli come un orso ammaestrato, / figlia mia buffa, anche tu creatura, / figlia che non mi appartieni, / anche tu mistero, / che attende di essere svelato".

Questo radicato sentimento della non appartenenza, degli altri a noi e di noi agli altri (in *Catalogo*, uno dei testi più intensi della raccolta, Rovegno constata che anche «i ricordi non bastano al viandante»), porta il poeta a stabilire continue relazioni con il mondo, con la vita degli altri, lo spinge a far uso di continue immagini e similitudini tratte dal mondo vegetale e animale: i suoi referenti sono così il padre, la madre, gli amici, la figlia e la *ragnatela*, la *pula*, il *nido*, il *maelstrom* eccetera e il *falco*, il *colombaccio*, la *talpa*, il *ragno*, il *ramarro*, la *tarma* eccetera (e qui è opportuno fermarsi, perché il bestiario del poeta è quanto mai vasto). [...] (**Rodolfo Di Biasio**, *Prefazione a Sul dorso del pesce*, cit.).

[I primi testi di *Ad familiares*] risalgono al 1989 e vanno quindi a saldarsi con gli ultimi della silloge precedente che copriva gli anni compresi tra il 1977 e il 1987; poi la sua attività poetica è proseguita dal 1989 al 2004 con cadenze lente e costanti – "questo sgocciolio di poesie" - , tanto da poter verificare come per Rovegno la poesia abbia un significato di tipo diaristico e di registrazione di tempi e luoghi (quasi sempre annotati alla fine dei singoli testi) che poi risultano essere essenzialmente tempi e luoghi interiori.

Ed è questa la prima impressione di lettura: sotto la forma di poesie-lettere dedicate a parenti e ad amici (assecondando così una felice inclinazione al colloquio immaginario già presente, anche se non come qui assoluto, in *Sul dorso del pesce* che era chiuso infatti da *A mio padre III* e *A mia figlia*) Rovegno di fatto scrive a loro per guardare

dentro di sé (e questo spiega la intensa e coinvolgente vena elegiaca delle poesie scritte per persone nel frattempo scomparse). Insomma, dietro lo schema della poesia dedicata ad un destinatario certo e, prevedibilmente, in sintonia con i temi trattati, Rovegno in realtà compie un esame di coscienza individuale lucido e onesto, l'esame di coscienza di un uomo che ha superato la boa mediana della sua vita, vede profilarsi il percorso discendente e avverte l'esigenza di rivolgersi ai suoi familiari - come si legge nella bellissima ultima poesia eponima - "un gesto d'affetto / un segno di saluto / che incida la scorza del tempo / almeno un poco".

Tempo di bilanci, dunque, ma anche tempo della raccolta di quanto è stato seminato: l'amore coniugale ("Ho molte dita per accarezzarti / e ho molti occhi per guardarti, amore") e quello per i figli "che sono stati il libro più difficile / e più indispensabile da scrivere", l'amicizia (come quella per Carlo troppo presto perduto dopo aver "lottato da prode valoroso [...] tirando il fiato coi denti [...] non per non morire / ma per potere ben morire"), l'affetto per i vecchi che nella loro "rossa giovinezza" avevano insegnato ideali poi rimasti per sempre: insomma i sentimenti che, con la loro forza ormai consolidata, illuminano una vita peraltro rischiarata anche e soprattutto da una fede superiore nella consapevolezza che "qualcuno governa il nostro andare" e i nostri passi si dirigono al "regno / dove potremo amarci senza fine". Ciò tuttavia non basta e non impedisce al padre, ad esempio, di essere trepidante al pensiero della sorte dei figli, pur nella consapevolezza che è legge di natura (e tuttavia anche le leggi di natura possono dare inquietudine e apprensione) allevarli per poi vederli vivere la loro vita, adoperandosi però perché i loro giorni terreni abbiano un sogno da coltivare nato da un proprio messaggio: "sconfiggere le ombre che tentano al sonno / uscire dal paese dei Cimmeri / osare l'alto mare aperto, / vivere, ovvero ritornare". E così, di dedica in dedica, Rovegno dà l'impressione al lettore di volgersi all'indietro e, ispirato dal ricordo di un giorno particolare - un Capodanno in val Gardena o una gita intruppati "tra le beate schiere a Gardaland" o un compleanno del figlio - cercare di capire il segno del percorso finora compiuto e di poter intuire quel che resta da coprire.

Certo, Rovegno affronta temi in diversa misura pensati e subiti, sofferti e goduti da gran parte dei suoi lettori, ma la ragione della sua grande capacità di coinvolgimento è da ricercare non nel "che cosa", ma nel "come", in una capacità stilistica di grande efficacia fondata su un lessico semplice senza essere banale, su toni affabulatori senza cadere nel prosaico, su un andamento apertamente comunicativo e diretto, e quindi antiletterario, anche se non è per nulla difficile trovare ora qua e ora là una citazione dantesca [...] o da Caproni [...] o da Sbarbaro [...], o echi [...] montaliani disseminati numerosi in molti versi ...(**Francesco De Nicola**, Prefazione a *Ad familiares*, cit., pp. 7-11)

Rovegno trova il suo nucleo ispiratore negli affetti familiari, come è ben evidenziato dal titolo del libro [*Ad familiares*], ma poi i temi si moltiplicano e si ampliano, caratteristica questa che è messa in luce da Francesco De Nicola nella sua serrata prefazione al volume: "*Rovegno, pur affidando alla poesia la sua storia privata e familiare, di fatto affronta i grandi temi universali nei quali chiunque non può non riconoscersi: il tempo che tutto trasforma, travolge e rinnova... l'amore... e poi naturalmente il grande interrogativo sul dopo...*"

Il dialogo del poeta con i suoi cari è fitto e continuo. Le presenze familiari si inseguono

e si intrecciano. A mo' di esempio ci piace ricordare le due poesie contigue intitolate "A mio padre, ancora" e "A mia figlia Benedetta". Il poeta nei versi finali della seconda così scrive: "... ma non potrò \ dimenticarmi di te, \ del tuo primo sorriso \ che mi ha fatto \ diventare il tuo padre \ e riconoscere \ finalmente \ il mio. "

Poesia colloquiale anche nella scrittura che è rivolta a comunicare senza infingimenti, senza complicazioni, con un tono penetrante e persuasivo. (**Rodolfo Di Biasio**, *Il "sacro" di Leotta e la "famiglia" di Rovigno*, in "Magazine", 7 novembre 2008).

[...] il nuovo libro di poesie di Enrico Rovigno, *Ad Familiares*, edito da De Ferrari (Genova, ottobre, 2005), si fa apprezzare, già a prima apertura, per il tono colloquiale, accattivante, diretto, che traduce alti, profondi, ricchi contenuti.

Le tematiche ispiratrici vanno dalla vita, alla morte, all'amore; scavano il solco vivo dell'esistenza nella sua multiforme vicenda, ne fotografano le scadenze "importanti", intrecciano il filo sottile di malinconia che le attraversa al cordolo tenace e robusto della speranza e della fede, nell'intima rassicurante certezza, peraltro non nostra, ma "rivelata", che l'Amore da Cui veniamo non ci ha chiamati alla morte, dopo la comunque breve parentesi esistenziale, ma alla Vita, il cui stesso nome sta a significarne la durata senza fine.

Così l'amore per la sposa, Roberta, per la figlia e il figlio adottivi, Benedetta e Giovanni, come quello per i genitori, per i suoceri, per parenti ed amici, si fa sempre più saldo e generoso: si colora di mestizia nella lotta spesso impari con la prova, ma resiste e si accresce sempre più proprio grazie alla speranza di ritrovare, in una dimensione altra ed alta, oltre il tempo in cui il "maligno" può ancora operare sulla nostra umana fragilità, quella Domenica senza tramonto, nella quale incontreremo tutti coloro che ci hanno solo temporaneamente lasciati; insieme attingeremo alla fresca polla eterna, l'acqua viva, perennemente dissetante, promessa dal Cristo alla fede, da Lui stesso risvegliata, della samaritana, e in lei, a tutti noi.

Nell'attesa, intanto, incalzano gli eventi: lieti e dolorosi: si celebrano le nozze, si entra nell' "altra" Vita...

Ogni "occasione" sta a ribadire, a confermare, la irripetibile bellezza dei nostri "nomi intimi", delle nostre preziose unicità, nell'abbraccio di Dio che porge al nostro stupore contemplante la grazia di un volto caro, la "colonna sonora" di un amore che resiste, la freschezza di un paesaggio di pescatori nei racconti della sua gente: così il Mistero ci parla, ci accompagna. Si offre alle nostre domande brucianti, ci si manifesta nella Sua bellezza, in ogni creatura e cosa, comunque bella nel suo essere unico, nel suo essere stata eletta a vivere.

Ed è proprio grazie a questo suo sguardo libero, aperto, che tutto contempla, compiaciuto, per tornare a sé, a riflettere, a ricordare, a sperare, che l'Autore scopre, luccicanti nella sterpaglia quotidiana, le chiavi che lo introducono nel "santuario" intimo, dove la sua, a noi ormai nota, sommessa conversazione con se stesso va assumendo il carattere di un vero e proprio "esame di coscienza".

Ma ogni volta in cui ciò gli accade, lo scrittore Enrico Rovigno "sente" di non essere solo nel suo pentimento, per ogni volta in cui non ha amato nella misura "scossa pigiata traboccante" del primo e "più grande" comandamento.

Ad ogni sua "legittima" domanda, ad ogni sentimento di personale fallimento, nella ricerca febbricitante di se stesso (tema cui il nostro Autore dedica ben sette

composizioni), Qualcuno lo rassicura, lo avvolge nella sua luce “piena d’amore” (per ricordare il divino Dante), di quell’ “Altro Amore” che ha perdonato e continuerà, fino all’ultima colpa, a perdonare molto a chi molto ama: i “buoni ladroni”, le prostitute che - lo crediamo e speriamo fermamente - ci faranno ottima compagna, insegnandoci che il male è stato sepolto per sempre sotto la terra del Calvario, mentre il bene - l’Unico, vero Bene, Dio in Cristo Signore - è risorto e attende, con paziente e appassionata tenerezza di Padre, il nostro libero “sì”, per adornarci dell’anello del figlio prodigo, “morto e tornato in Vita...”.(**Angela Moggia**, *Le parole che salvano la vita (Riflessioni suggerite dalla lettura del nuovo libro di poesie di Enrico Rovegno)*, in “Bacherontius” maggio 2006, Ed. Tigulliana, S. Margherita ligure, p.15).

Non è una lettura comoda, la poesia di Enrico Rovegno. Lo scrittore-poeta di Cavi di Lavagna, mettendo a nudo se stesso, le sue pene e le sue consolazioni, i suoi affetti e i suoi affanni, in definitiva la sua vita, “costringe” il lettore a fare altrettanto. Un compito che ciascuno di noi giudica pericoloso anziché necessario, forse per timore di non trovare nel proprio bagaglio le risposte giuste, quelle cioè che “giustificano” il senso della nostra storia sulla terra. Nella sua ultima raccolta *Ad Familiares* l’autore percorre questa strada impervia, sino al fondo del cuore, senza concedersi sconti né concederne agli altri. Un tormento lieve, perché avvolto da riflessi di luce. E’ un combattimento vero, che attraversa tutta la poetica di Rovegno, e al quale egli può non sottrarsi perché già ha sperimentato il suo esito finale: una vittoria già scritta, e molte volte gustata. Ma la fede cristiana che traspare nei versi e che il poeta richiama a se stesso, appassionatamente, ogni volta che la tentazione del tedio e della tristezza si fa presente, ha il valore di una testimonianza vissuta, non del rifugio vagamente consolatorio di chi teme di perdere la battaglia.

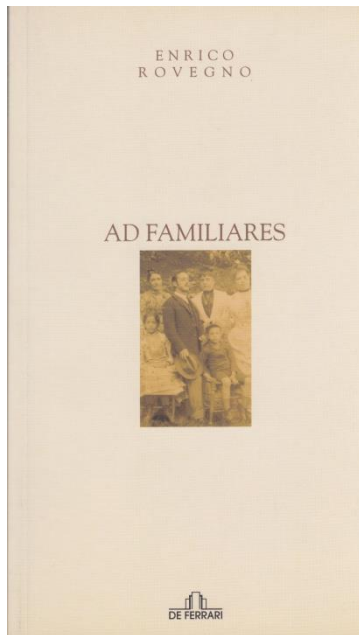
[...] pensare che al centro delle liriche [di Enrico Rovegno] vi siano i temi della vita quotidiana o gli stessi affetti familiari sarebbe superficiale e significherebbe non aver colto l’animus dell’opera. Al centro ci sono infatti le “cose ultime”; la vita e la morte, il significato della personale avventura di ognuno di noi, i perché delle nostre angosce e delle nostre gioie. Dal dolore di una scomparsa, alle malinconie del tempo che scorre, dai piacevoli “risvegli della domenica mattina” alla “guerra amara...tra di noi”: dal “filo di fumo che scende giù dalla collina”, al ritrovare “ancora la luce di ieri” negli occhi della amata, tutto riacquista il suo valore di eternità. Su tutto infatti sovrasta il sigillo di quella vittoria già sperimentata e che diventa tra un verso e l’altro testimonianza esplicita del “Dio che non tradisce”. Tuttavia una speranza nascosta, nelle pieghe della lotta quotidiana. Ma forse per questo ancora più preziosa. (**Giuseppe Rabajoli**, *Diventa “epos” la vita di ogni giorno*, in “Il golfo”, Anno XI, n. 133 - gennaio 2006, p. 32, Genova 2006).

La sua attività lirica avanza a cadenze lente e costanti, con andamento diaristico registra tempi e luoghi, spesso annotati alla fine dei testi, che molte volte diventano allegoria di tempi e di luoghi interiori, dando origine a componimenti di forte intensità improntati a un tono basso ed espressi con lessico quotidiano e antiletterario. (**Pastorino F. – Venturini M.**, in *Dizionario degli scrittori liguri, 1861-2007*, Genova, De Ferrari, pp. 143-144).

RECENSIONE

ENRICO ROVEGNO, *AD FAMILIARES*

Caratteristica della poesia di Enrico Rovegno è la schiettezza dei sentimenti, che egli esprime in maniera limpida ed efficace. Non vi è traccia di artificio in lui, ma verità e immediatezza del



dire, lontano da ogni esibizionismo e da ogni retorica.

È quanto si era scoperto nei suoi libri di versi precedenti, *I corvi di Elia* e *Sul dorso del pesce*, ed è quanto si scopre nel suo più recente *Ad familiares*, che s'ispira al mondo degli affetti domestici: un genere di poesia, questo, certo non facile, perché offre il fianco al rischio del banale, da Rovegno brillantemente superato per mezzo dell'autenticità dei sentimenti e dell'efficacia espressiva.

E' quanto si ricava dalla lettura di testi quali *A noi due, per il nostro venticinquesimo*, che inizia: “La tua musica nasce dal silenzio, / onda quieta che vedi da lontano / piegare l'erba quando passa il vento, / prima ancora di sentire la sua voce”; *A mia figlia Benedetta*: “Il giorno del nostro incontro, / ... / era già nuova creazione, / il tempo del mondo che per noi *I* ricominciava”; *A*

mio padre: “Scendevi gli scalini del giardino / e piangevi stringendoti al mio braccio: / salutasti la casa, la tua casa, / e non ti davi pace di morire”.

La parola nasce in Rovegno per necessità e quindi scaturisce sempre dal profondo, “su un andamento apertamente comunicativo e diretto, e quindi antiletterario”, come osserva Francesco De Nicola nella sua penetrante prefazione al libro. Non c'è traccia di artificio in lui, ma tutto è schietto e genuino, come accade a chi si guarda dentro senza riserve, inseguendo le proprie emozioni ed i propri pensieri. Avviene così che il suo verso segua un andamento libero e ben ritmato (ma con molti versi classici inseriti nel contesto) e si sviluppi limpidamente, dando luogo ad una compiuta armonia, in componimenti di ampio respiro.

“Non più, e non ancora / Tredici è una porta che si apre, un passaggio / verso stanze ancora addormentate, / dove abiterà l'uomo che sarai, se Dio vuole” (*A Giovanni, per i suoi tredici anni*); “Sento i miei rami intridersi di luce/mia è la scorza più nera, la più folta fronda. / Sono io la crepa nell'argilla, / il borro che i rovi han ricoperto / sotto la crosta dove raspano i cinghiali” (*A Manolo, Ecuador*).

Pur nella sua limpida comunicatività, Rovegno è tuttavia un poeta colto, come risulta dai suoi rimandi a testi di autori importanti, come Omero, Saffo, Sbarbaro (in epigrafe); Dante e D'Annunzio (in *A Luigi e Metti*); Catullo (in *A Carlo: ave atque vale*); Leopardi (in *A me*

stesso, VII: Alla sera di un dì di festa); in A Vincenzo Gueglio (Versi per Giacomo Leopardi); ecc.

Un sentimento intimamente religioso della vita è quello che traspare da queste poesie, per la serena accettazione del proprio destino da parte del loro autore e per il suo spontaneo affidarsi a una Volontà che ci trascende: “Alla mia ragazza / che ha compiuto diciott'anni / e ora si è buttata a capofitto / nel tempo, nel suo tempo, / lascio la speranza / di un amore che non è nostro / e non delude, la certezza / di una vita che è un dono, /che non viene da noi / e che non muore” (*A Benedetta, per i suoi diciott'anni*).

Scrive Francesco De Nicola nella sua prefazione al libro: “Rovegno, pur affidando alla poesia la sua storia privata e familiare, di fatto affronta i grandi temi universali nei quali chiunque non può non riconoscersi”. È questa sicuramente la maggior lode che possa farsi a un poeta.

Elio Andriuoli

da “Pomezia Notizie”, febbraio 2009, pp. 26-27

Torna al [SOMMARIO](#)